

**Max Paul Friedman, *Nazis and Good Neighbors. The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 359.**

Il libro indaga le cause e le modalità con le quali, durante la Seconda guerra mondiale, 4.058 tedeschi, 2.264 giapponesi e 288 italiani furono deportati da diversi paesi latinoamericani di residenza nei campi di prigionia statunitensi. Secondo l'autore, le motivazioni vanno ricercate negli anni immediatamente precedenti al conflitto internazionale, quando le paure di un'estensione significativa delle potenze dell'Asse, in particolare della Germania, si fecero assai significative presso il governo di F.D. Roosevelt.

Durante gli anni trenta, un milione e mezzo circa di tedeschi vivevano nei paesi latinoamericani, concentrati principalmente in Argentina, Cile, sud del Brasile e in piccole comunità in altri stati. La propaganda nazista tra i cittadini tedeschi nel continente raccolse sostegno e simpatia, anche se pochissime furono le adesioni al partito nazista, e provocò un rinvigorimento del sentimento patriottico, quanto bastava a mettere in allarme gli osservatori britannici e statunitensi su una possibile acquisizione da parte di Hitler di una quinta colonna oltreoceano e a determinare una svolta nella politica del presidente Roosevelt. Nel 1939, il governo statunitense paventò che un attacco aereo tedesco partito dalle basi più prossime alla costa brasiliana, quelle africane di Dakar nella colonia francese del Senegal, fosse sufficiente a scatenare una guerra civile. Nel 1940, diecimila uomini furono inviati in Brasile per prevenire il pericolo, per alcuni osservatori considerato imminente, di un'invasione tedesca. Le ragioni di questo vero e proprio terrore nei confronti del possibile appoggio dei tedeschi a un qualunque segnale proveniente dalla Germania (8000 erano gli iscritti al partito nazista in tutta l'America latina, ma ben 10.000 negli Stati Uniti, inoltre nel 1939 fu permessa una riunione dei sostenitori di Hitler al Madison Square Garden a New York) nel libro di Friedman si spiegano in quest'ordine: sovrastima statunitense delle reali intenzioni tedesche circa un'azione militare sul continente; ingigantimento, nei rapporti diplomatici e dei servizi segreti occidentali, del seguito che Hitler aveva tra i cittadini tedeschi nei paesi latinoamericani; bassa considerazione statunitense delle capacità dei governi latinoamericani di badare ai propri affari interni, in particolare riguardo alla sicurezza; eccessiva tendenza a individuare la causa di ogni eventuale disaccordo tra governo statunitense e governi latinoamericani nell'influenza tedesca sui governi locali. Bisogna dire che dall'altro lato dell'Atlantico, secondo l'autore, fu commesso un simile errore di valutazione: il governo tedesco a lungo credette che il sostegno alla propria politica tra gli emigranti fosse totale e incondizionato. La tambureggiante propaganda tedesca nella seconda metà degli anni trenta provocò, senza aumentare significativamente il numero delle adesioni al partito, la percezione della minaccia nazista tra i non tedeschi e gli stessi osservatori occidentali.

La più importante conseguenza fu il programma di deportazione dei cittadini tedeschi residenti in Guatemala, Costa Rica, Honduras, Colombia negli Stati Uniti, programma che gli Stati Uniti riuscirono ad imporre tra le pieghe della politica di

buon vicinato. In questo modo, si appannava l'idillica immagine riportata nei libri di storia della politica estera continentale di Roosevelt come operato intelligente, lungimirante nel suo tentativo di riprendere il sogno bolivariano del panamericanismo, che si avvaleva dei programmi di prestiti e d'aiuto commerciale e produttivo, riuscendo a ottenere sul piano internazionale la formazione di un fronte continentale omogeneo nei confronti del pericolo nazifascista.

Alle ragioni precedentemente menzionate, che portarono ad ingigantire oltre misura il pericolo nazista, bisogna aggiungerne un'altra, sostanziale. Negli anni trenta, in particolare nella seconda metà, la presenza economica tedesca nei mercati latinoamericani era raddoppiata.

I programmi di deportazione furono quindi la conseguenza di una valutazione sbagliata da parte del governo di Roosevelt, ma soprattutto delle preoccupazioni economiche. I programmi di deportazione proseguirono con la stessa intensità, anche dopo la battaglia di Midway e quella di Stalingrado, ossia quando oramai il pericolo di una sortita nazista sul continente americano era assai remoto e tutti i paesi latinoamericani, tranne uno, avevano rotto le relazioni diplomatiche con l'Asse. L'autore aggiunge un ultimo elemento a quest'analisi: la supposta intenzione dei nazisti di scambiare migliaia di cittadini ebrei detenuti a Bergen-Belsen con i cittadini tedeschi rinchiusi nei campi di prigionia statunitensi. Se lo scambio fosse avvenuto, avrebbe salvato migliaia di vite umane.

Il lavoro di Friedman si colloca pienamente nell'ambito degli ultimi studi sulla presenza del nazismo, e del fascismo, in America negli anni trenta, da un lato confermando che la temuta quinta colonna del nazifascismo tra gli immigrati fu più un mito che una realtà, dall'altro narrando la storia di un grosso equivoco, basato su quello che si temeva potesse accadere e che non accadde. Con due strascichi significativi: l'immagine del "buon vicino" degli Stati Uniti al cospetto dei paesi latinoamericani ne uscì minata, anche agli occhi dei consenzienti governi che pure erano alleati agli Stati Uniti e del cui aiuto economico beneficiavano, a causa della richiesta odiosa quanto inutile di consegnare alcune centinaia di cittadini stranieri; d'altro lato, il paranoico apparato repressivo, messo in atto nei confronti dei nazisti, sarebbe stato utilizzato di lì a qualche anno contro i nuovi nemici interni, i cittadini statunitensi accusati di parteggiare per il comunismo.

Luigi Guarnieri Calò Carducci